

Il premier in una intervista a Sette dice che una volta completate le riforme si scioglierà la legislatura

Prodi pronto a passare la mano È la strada verso il nuovo Quirinale?

Uno stop alla Confindustria: «No alla libertà di licenziare»

ROMA. Questa volta Romano Prodi ci sta. Anche se la corsa verso il traguardo delle riforme istituzionali, adesso che è presidente del Consiglio, mette in discussione la stessa durata della legislatura fin qui pervicacemente assunta con i parametri formali dei cinque anni. Una correzione tutta politica, quella perfezionata ieri tra una intervista a «Sette» (il settimanale de «Il Corriere della Sera») e una conferenza stampa al vertice della Nato a Madrid, che ruota attorno all'assunto che «la riforma istituzionale chiude la legislatura» e con essa «un'esperienza di governo». Insomma, Prodi è pronto a «passare la mano». Ma tutta la sua storia personale, dalla ostilità al tentativo di Antonio Maccanico alla identificazione con un Ulivo indefinito come soggetto politico («Ogni tanto trovo qualcuno che mi dice che sono cambiato. Sfido! Ho imparato») autorizzano a interpretare la sortita, più che come una rinuncia, come una ricollocazione delle ambizioni politiche del «professore». A maggior ragione se si considera che lo sbocco del processo riformatore dovrà ridefinire assieme le cariche del presidente della Repubblica e del presidente del Consiglio. E il passaggio del testimone per la guida del governo non

impedisce a chi dovesse consegnarlo (al leader del partito di maggioranza relativa della coalizione, come è regola della gran parte dei sistemi maggioritari) di concorrere per l'altro incarico. Quest'ultimo, non fosse che per il meccanismo dell'elezione diretta, può anzi essere vissuto come una sorta di verifica popolare dell'esperienza di governo, oltre che naturale proiezione dell'allezanza di centrosinistra nella nuova sfida se davvero fosse Silvio Berlusconi a concorrere, per il Polo, all'alta carica. Vero è che non mancano altre autorevoli candidature per il Quirinale. Che ha pur sempre un inquinamento influente. Ma non sarà la concorrenza, se pure dovesse esserci, a mettere in discussione il percorso costituzionale.

È forse per non tradirsi più del dovuto che il presidente del Consiglio ha un po' edulcorato a Madrid il messaggio consegnato il 29 giugno scorso all'intervistatore di «Sette». «Io mi ero proposto - si legge - di guidare un governo che avesse lo spazio temporale di una legislatura. Ebbene, è chiaro che la riforma istituzionale chiude la legislatura. È così per definizione». Appunto, lo era anche quando Prodi ripeteva a destra e a manca che il suo governo sarebbe durato tutti i cinque anni, legittimando l'interpretazione di una

certa diffidenza nei confronti del processo riformatore. Che deve essere caduta, visto l'auspicio che la riforma «venga il più presto possibile, anche se questo vorrà dire chiudere un'esperienza di governo». Dieci giorni dopo, il presidente del Consiglio non ricorda «di aver pronunciato, alla lettera, quella frase», ma sostanzialmente la conferma: «Non ho nessun problema se, finito questo, la mano passa ad un altro». Semmai, la battuta sulle «riforme che non finiscono mai», oltre che volta a oggettivare l'impatto del collegamento con la scadenza delle riforme (intorno all'inizio del 1999) sembra voler sottolineare la ritrovata intesa con l'operato di Massimo D'Alema alla presidenza della Commissione che ha predisposto i testi base. «Bicamerale e governo hanno un compito comune: aiutare il passaggio del paese. Ognuno fa il suo mestiere in questo senso», puntualizza Prodi. Come a voler definire la positività di un binomio a cui dare ulteriore sviluppo.

Tiene, Prodi, a difendere la propria parte. Non ammette «errori nelle scelte di fondo», ma riconosce che «sarebbero state preziose una maggiore attenzione e una più alta capacità di innovazione» nei rapporti con il Parlamento. Sta davvero imparando: «All'inizio c'erano cose

che affrontavo con grande tensione e che oggi invece mi vengono facili. Penso ai rapporti internazionali, ma anche al modo di funzionare del Consiglio dei ministri». Né sembra disturbarlo il timore (a cui «Sette» non a caso dà voce in un pezzo che accompagna l'intervista) che «con lui torni la Dc», anzi che «in realtà, non se n'è mai del tutto andata». Quel che più preme al presidente del Consiglio è portare a compimento, contestualmente allo sbocco delle riforme istituzionali, il percorso del risanamento finanziario e della riforma del welfare attraverso il quale condurre l'Italia in Europa. «Ora è il momento di lavorare per cominciare a dare più respiro all'economia». Come? Prodi conferma l'ipotesi di un «piano straordinario, su tre anni, per agevolare il rifacimento e la ristrutturazione degli edifici nei centri storici», non esclusi di rendere permanenti gli incentivi sulla rottamazione delle auto se legati strettamente a produzioni antinquinamento, pensa anche a incentivi per le piccole e medie imprese, soprattutto rilancia la privatizzazione («L'unico rallentamento l'abbiamo avuto con la Stet per il problema dell'approvazione dell'autorità di settore»), e dà tutto «il tempo necessario» per la riforma dello stato sociale perché «non esiste un

esempio di cambiamento senza consenso». Una posizione, quest'ultima, che rischia di portare nuovamente l'inquilino di palazzo Chigi in rotta di collisione con il mondo imprenditoriale. Che, guardando caso, tra le gambe del confronto ha già fatto rotolare il macigno della libertà di licenziamento. Un'impostazione che, nei suoi termini generali, Prodi non esita a bocciare: «È un discorso che abbiamo sentito seimila volte e non vedo nulla di nuovo». Che non significa negare il problema della flessibilità: «È chiaro che una maggiore mobilità del lavoro è necessaria, però noi facciamo parte di un'Europa continentale dove non si è mai avuta la libertà di licenziare. Questo non appartiene alla nostra cultura e al nostro modo di organizzare lo Stato». Ma Prodi, al tempo stesso, indica le condizioni favorevoli della ripresa economica, che si augura possa consolidarsi anche per rendere possibile una riduzione della pressione fiscale. «L'anno prossimo spero di sì». Dunque, «tempi lunghi che fanno soffrire». Però «i tempi sono questi, e finora credo onestamente di averli mantenuti». E c'è da supporre non pensasse solo alla tabella di marcia dell'economia.

«Mi auguro che si proceda più sollecitamente di quanto non si sia fatto, purtroppo, fino ad oggi, all'approvazione della legge sull'immigrazione». L'invito al Parlamento è stato rivolto ieri dal ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, giunto a Torino per una serie di incontri in materia di immigrazione e di ordine pubblico. Il ministro Napolitano ha detto: «Il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto di legge il 14 febbraio scorso, quindi, si può fare il conto di quanti mesi siano passati. Da varie settimane e' in corso la discussione in Commissione, che io ho concluso il 26 giugno; adesso si stanno svolgendo audizioni e poi saranno presentati gli emendamenti. Mi auguro - ha ribadito - che si arrivi presto all'approvazione». In mattinata, poi, il ministro ha partecipato a un convegno sull'immigrazione. Ha ribadito «la necessità di tempi più rapidi nell'approvazione della nuova legge», ma anche messo in guardia chi punta a misure meno severe verso gli immigrati irregolari: «Non si pensi di far approvare la legge - ha detto - depennando o svuotando le norme di severità nei confronti degli immigrati clandestini e dello sfruttamento criminale dell'immigrazione, che alimenta prostituzione e usi minoranti. Questa parte della legge va tenuta ferma nel suo rigore». Napolitano ha però rilevato che «c'è bisogno di manodopera straniera e l'immigrazione può essere fonte di sviluppo: il rigetto è inammissibile, se si isolano gli immigrati può venire il peggio per la sicurezza dei cittadini». Il ministro ha aggiunto: «Cercheremo di semplificare le pratiche per le domande di cittadinanza italiana». Parlando dell'ordine pubblico a Torino il ministro ha detto che «ci sono fenomeni di criminalità diffusa in alcuni quartieri, ma non si può parlare di emergenza». Poi ha incontrato i comitati spontanei dei commercianti di Porta Palazzo, una delle zone a rischio. «Abbiamo usato i cartelloni - hanno detto riferendosi a una recente manifestazione - per evitare che altri usassero i bastoni». Il Questore Francesco Faranda ha annunciato che entro la fine dell'anno potrebbe arrivare a Torino un centinaio di poliziotti in più. «La discussione del disegno di legge - ha ribadito successivamente il ministro Napolitano, intervenendo ad un convegno sull'immigrazione organizzato dalla Cgil - purtroppo è ancora in fase piuttosto arretrata. Io vorrei, quindi, che dal mondo dell'associazionismo, del sociale, partisse una forte sollecitazione in questo senso nei confronti delle forze parlamentari, perché la discussione si concluda in tempi rapidi». Secondo Napolitano «senza l'approvazione di questa legge, quanto di più avanzato ci sia oggi nella legislazione di tutta Europa, riesce difficile portare avanti una politica di ingressi regolari, di pieno riconoscimento dei diritti degli stranieri, della loro integrazione. Nello stesso tempo però è necessario segnare un confine netto nei confronti della clandestinità e dell'illegalità».

Napolitano: immigrati, troppi ritardi per la legge

«Mi auguro che si proceda più sollecitamente di quanto non si sia fatto, purtroppo, fino ad oggi, all'approvazione della legge sull'immigrazione». L'invito al Parlamento è stato rivolto ieri dal ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, giunto a Torino per una serie di incontri in materia di immigrazione e di ordine pubblico. Il ministro Napolitano ha detto: «Il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto di legge il 14 febbraio scorso, quindi, si può fare il conto di quanti mesi siano passati. Da varie settimane e' in corso la discussione in Commissione, che io ho concluso il 26 giugno; adesso si stanno svolgendo audizioni e poi saranno presentati gli emendamenti. Mi auguro - ha ribadito - che si arrivi presto all'approvazione». In mattinata, poi, il ministro ha partecipato a un convegno sull'immigrazione. Ha ribadito «la necessità di tempi più rapidi nell'approvazione della nuova legge», ma anche messo in guardia chi punta a misure meno severe verso gli immigrati irregolari: «Non si pensi di far approvare la legge - ha detto - depennando o svuotando le norme di severità nei confronti degli immigrati clandestini e dello sfruttamento criminale dell'immigrazione, che alimenta prostituzione e usi minoranti. Questa parte della legge va tenuta ferma nel suo rigore». Napolitano ha però rilevato che «c'è bisogno di manodopera straniera e l'immigrazione può essere fonte di sviluppo: il rigetto è inammissibile, se si isolano gli immigrati può venire il peggio per la sicurezza dei cittadini». Il ministro ha aggiunto: «Cercheremo di semplificare le pratiche per le domande di cittadinanza italiana». Parlando dell'ordine pubblico a Torino il ministro ha detto che «ci sono fenomeni di criminalità diffusa in alcuni quartieri, ma non si può parlare di emergenza». Poi ha incontrato i comitati spontanei dei commercianti di Porta Palazzo, una delle zone a rischio. «Abbiamo usato i cartelloni - hanno detto riferendosi a una recente manifestazione - per evitare che altri usassero i bastoni». Il Questore Francesco Faranda ha annunciato che entro la fine dell'anno potrebbe arrivare a Torino un centinaio di poliziotti in più. «La discussione del disegno di legge - ha ribadito successivamente il ministro Napolitano, intervenendo ad un convegno sull'immigrazione organizzato dalla Cgil - purtroppo è ancora in fase piuttosto arretrata. Io vorrei, quindi, che dal mondo dell'associazionismo, del sociale, partisse una forte sollecitazione in questo senso nei confronti delle forze parlamentari, perché la discussione si concluda in tempi rapidi». Secondo Napolitano «senza l'approvazione di questa legge, quanto di più avanzato ci sia oggi nella legislazione di tutta Europa, riesce difficile portare avanti una politica di ingressi regolari, di pieno riconoscimento dei diritti degli stranieri, della loro integrazione. Nello stesso tempo però è necessario segnare un confine netto nei confronti della clandestinità e dell'illegalità».

P.C.

Forum sinistra Slitta nuovo partito

«Gli stati generali della Cosa 2 slitteranno probabilmente a dopo le elezioni di novembre». Alla vigilia dell'ultima riunione del Forum della sinistra, Mimmo Lucà, tra i rappresentanti dei Cristiano sociali al Forum, spiega il rinvio del debutto del nuovo partito della sinistra con i tempi troppo stretti dettati dalle elezioni amministrative. Gli stati generali della Cosa 2 previsti per ottobre slitteranno probabilmente fino a dopo il voto per i sindaci di numerose grandi città, tra cui Roma. A fine anno, quindi, o forse all'inizio del 1998. La decisione, comunque, non sarà presa prima del 22 luglio, quando si riuniranno gli organi dirigenti dei partiti del Forum (Pds, Socialisti di Ruffolo, Laburisti di Spini, Cristiano sociali, Comunisti unitari, Repubblicani di Bogi, Liberali di Zanone).

In primo piano

Riunione dei gruppi parlamentari sulle modifiche al testo della Bicamerale

Pds contrario a emendamenti di corrente sulle riforme D'Alema: la cena a casa Letta fu un errore d'immagine

Il segretario del pds intervistato a tutto campo dal gr Rai. «Mi pare improbabile aver sbagliato tutto in questi tre anni... Si alla parità ma non va impoverita la scuola pubblica. Sono un ammiratore di Sabina Guzzanti...». E poi ancora gli scacchi e la barca a vela.

ROMA. Le riforme e il fisco, la scuola e il partito, la giustizia e... la barca a vela. E' altro ancora. E' un Massimo D'Alema a tutto campo quello ascoltato ieri mattina, per oltre un'ora, nel corso di uno Speciale del giornale radio della Rai.

Un'intervista che segue di poche ore l'incontro della sera prima con i gruppi parlamentari: pochi emendamenti e di qualità, si sarebbe detto in quella riunione, cercando di evitare quelli di corrente e di bandiera. Poi le risposte alla radio sulla politica, ma anche cose più personali.

A casa Letta. «Quella cena del 18 giugno si è rivelato un errore di immagine». La ricerca di un'intesa sulle riforme - argomenta D'Alema - la potevamo tentare «in un ufficio mangiando un panino». Ma «siccome siamo in un Paese dove c'è molta ipocrisia, se ci fossimo incontrati in un ufficio, davanti a dei panini, avremmo dato una sensazione di maggior sofferenza e, forse, ci sarebbero stati meno articoli sui giornali».

D'Alema, però, non nega la sostanza di quell'incontro ravvicinato

tra i leader degli opposti schieramenti politici: «E' sempre accaduto e accade in tutti i Paesi del mondo». La nuova Costituzione scritta a cena? «Una sciocchezza». Nessun segreto, perché ciò che abbiamo «discusso lì è stato immediatamente riportato nella commissione. Nel modo più limpido i partecipanti hanno illustrato i termini della possibile intesa, che è stata poi discussa e votata nella sede istituzionale». Ora è la storia a fornire argomenti: così facevano anche i nostri padri costituenti. «Qualcuno di loro me lo ha ricordato candidamente. Il fatto è che i padri costituenti hanno operato tanti anni fa e, giustamente, sono circondati di un alone di nobiltà. Noi, invece, dobbiamo essere raffigurati come quattro trafficanti, perché così vuole la leggenda sui politici».

La tregua. Incalzano le domande degli ascoltatori sulle vicende interne al partito. Chiedono a D'Alema di commentare i titoli dei giornali sulla riunione della direzione di martedì. E' stata una «resa dei conti»; è stato un «rinvio della resa dei

conti» o a Botteghe Oscure è stata siglata la «tregua», come recitava il titolo dell'Unità. «Il titolo più appropriato è quello dell'Unità», chiosa D'Alema. Ma il dibattito nel Pds sulle riforme «non ha niente di drammatico». Queste discussioni producono «una maggioranza, un gruppo dirigente, una linea politica». Gli ascoltatori sono rassicurati: a ottobre torneremo a discutere e «non ci saranno spargimenti di sangue, ci sarà una discussione politica. Fino a quando si vince si governa, quando si perde, dopo un po' ti cambiano e non c'è bisogno di una gran resa dei conti». Così vanno le cose nei partiti.

Occhetto e Macaluso. «Chi ha le maggiori responsabilità non deve giudicare, ma essere giudicato». Definite legittime le opinioni di Macaluso e Occhetto, D'Alema si rammarica del fatto che «sono sempre così critiche». E si chiede: «E' possibile che in tre anni, da quando sono segretario del partito e ho portato la riunione della direzione di martedì. E' stata una «resa dei conti»; è stato un «rinvio della resa dei

contabile». Ma le cose, nel Pds, non stanno poi così male. «C'è una viva discussione politica, ma c'è anche un largo, prevalente consenso all'azione che abbiamo condotto sin qui».

L'eguaglianza. Le domande a Radio Rai si susseguono e toccano la riforma dello Stato sociale. D'Alema risponde proponendo una riforma del Welfare «ispirata da un principio di eguaglianza». Alcuni privilegi andranno eliminati e D'Alema cita gli esempi dei pensionamenti e della fascia integrazione straordinaria, mentre forme minime di protezione andrebbero estese a tutti i lavoratori.

Le tasse e il lavoro. Il carico fiscale e contributivo pesa troppo sulla produzione e finisce per disincantare l'occupazione: «oggi un lavoratore finisce per costare molto e guadagnare poco e questo non è giusto né per il datore di lavoro né per il dipendente». Questioni grandi, serie, ma non ci sono ricette miracolose. E, dunque, le preoccupazioni del governo sono fondate: non è possibile una riduzione di

colpo della pressione fiscale, perché - spiega D'Alema - «avremmo una drastica riduzione del gettito e non ce la possiamo permettere, pena il rischio di una nuova crisi finanziaria».

La scuola. Tema che appassiona, quello della parità tra scuola pubblica e privata. Discussione «delicata ma non scandalosa», dice D'Alema. Le risorse eventualmente destinate alle scuole private, però, dovranno essere aggiuntive, perché non possono sottrarre finanziamenti alla scuola pubblica.

Sabina. No, non ho studiato Sabina Guzzanti per migliorare la mia immagine. Però, la giovane attrice e sua imitatrice - piace al segretario del Pds.

La vela e gli scacchi. Apprendiamo dal filo diretto che D'Alema gioca a scacchi ma non a poker e che non sta comprando una barca nuova. Sta vendendo quella che ha per acquistare una quota di una barca del 1982, comprata da due suoi amici.

Giuseppe F. Mennella

A un passo dalla conclusione l'iter del disegno di legge, tregua tra Polo e Ulivo

Authority tv, ostruzionismo della Lega

Realizzato un compromesso sulla piattaforma digitale che non scontenta del tutto il centrodestra.

ROMA. Ha preso avvio ieri alla Camera, in seduta notturna, l'esame del disegno di legge sull'Authority nelle comunicazioni e nuove norme sul sistema radiotelevisivo, nel testo messo a punto, nella notte tra martedì e mercoledì, dalle commissioni Cultura e Trasporti, dopo che nella giornata si era più volte sfiorata la rottura tra Polo e maggioranza.

Pomo della discordia l'emendamento del governo sulla cosiddetta «piattaforma digitale» che non era piaciuto all'opposizione. Rottura e poi febbrili contatti, con mediatore il solito Gianni Letta e, infine, una nuova formulazione dell'emendamento che portava alla ricomposizione della frattura.

Accordo che An definisce «armistizio» e Fi «tregua». Gli azzurri hanno presentata 50 emendamenti e si asterranno sul voto finale. Voteranno, invece, probabilmente contro l'emendamento sulla piattaforma, che ritengono discriminatorio verso i privati.

Vediamo di che si tratta. Attual-

mente la Rai non può diramare trasmissioni criptate (tipo Tele più, per capirsi). Con la prima stesura dell'emendamento si prevedeva una deroga all'antitrust con la possibilità per Rai e Stet di trasmettere via cavo, con satellite e via terra con trasmissione codificate. Deroga non concessa ai privati. Il Polo non ci stava e chiedeva modifiche.

Il testo del compromesso, poi votato (ma non dal Polo) fa riferimento ad una piattaforma unica aprendo la strada alla presenza di attori italiani pubblici e privati, oltre che di stranieri. Il testo stabilisce che «la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (Rai) e la società concessionaria del servizio pubblico di telecomunicazioni (Stet)», tra loro congiuntamente, possono partecipare ad una piattaforma unica nazionale per le trasmissioni digitali da satellite e via cavo per trasmissioni codificate in forma analogica su reti terrestri, mediante accordi di tipo associativo, anche con operatori di comunicazioni destinatari di conces-

sione, autorizzazione e licenza». Ancora. «La piattaforma è aperta alla utilizzazione di chi ne faccia richiesta in base a titolo idoneo, secondo principio di trasparenza, concorrenza e di non discriminazione: l'Autorità vigila sulla costituzione e la gestione della piattaforma garantendo l'osservanza dei principi di trasparenza, concorrenza e di non discriminazione tra soggetti pubblici e privati».




Raggiunto l'accordo-tregua Polo-maggioranza, resta l'incognita della Lega, che ha già messo in atto un duro ostruzionismo, con la presentazione di 2.200 emendamenti. Malgrado questa nube ancora all'orizzonte, l'on. Giuseppe Giulietti, uno dei due relatori, è sicuro che sarà approvato, compreso il «passaggio» in Senato, per la fine del mese. Più cauto, il sottosegretario Vincenzo Vita, il quale, per scongiurare l'ostruzionismo del Carroccio, ha avviato una serie di contatti, che in serata non avevano avuto esito. Gli emendamenti restano. Motivo del contendere, la proposta dei Lombard, di

dare la possibilità alle concessionarie pubbliche di andare oltre i limiti dell'Antitrust nel caso raccolgano pubblicità per le emittenti locali. Per Vita, così com'è formulato, l'emendamento è inaccettabile «perché introduce un ulteriore rischio di subalterità delle emittenti locali». Fiducia? Per ora non se ne parla. Il Polo che ha visto respinto un subemendamento a favore di privati proporrà un ogd in tal senso che però mette già in fibrillazione la maggioranza per la contrarietà di Rc.

Da qualche parte si voleva anche introdurre il conflitto di interessi ma governo e Sinistra democratica sono contrari, non essendo questa la sede.

Il provvedimento dovrà, comunque, ritornare al Senato per una terza lettura. I capigruppo di Palazzo Madama hanno deciso ieri di esaminarlo nell'ultima settimana di luglio.

Nedo Canetti

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barri, Alberto Curtone, Roberto Gessi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Orlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perrucci	ECONOMIA	Riccardo Ligari
SEGRETARIA	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Orsini
DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Gravano
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Mattia Pansa
ESTERI	Omero Ciai	SCIENZE	Romeo Sansoni
		SPETTACOLI	Tony Top
		SPORT	Ronald Pezzolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterna Consiglio d'Amministrazione: Eliabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Laterna, Simona Marchini, Nesto Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Rovati, Francesco Rocco, Gianluigi Senzani Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Dario Azzolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			